

**Siegmund Ginzberg****Il 1933  
per capire  
l'Europa  
di oggi****David Bidussa**

«**D**a qualche tempo quasi non passa giorno senza che le notizie mi dia-  
no una sgradevole sensazione di *déjà-vu*. Leggo la stampa, vedo i telegiornali, faccio talvolta zapping nei talk-show, ascolto quel che dice la gente al bar o sull'autobus, e ho l'impressione di aver già letto, già visto, già ascoltato. Ma in tutt'altra epoca e altro luogo» (p. 21).

L'epoca a cui allude Siegmund Ginzberg, se non fosse chiaro anche dall'immagine della copertina del suo *Sindrome 1933*, è la Germania di quell'anno. Il tempo è quello dell'ascesa al potere di Adolf Hitler al governo e poi la rapida trasformazione di ciò che rimaneva della democrazia di Weimar nella dittatura del partito nazista. «Sono andato in cerca di analogie - precisa - non come strumento di polemica o propaganda, ma come strumento di comprensione» (p. 25).

Il meccanismo di sovrapposizione tra il nostro tempo presente, la crisi che noi stiamo attraversando, e lo scenario della Germania del 1933 è dichiarato fin dalle prime pagine del libro anche se nelle righe finali scrive: «Le analogie non sono previsioni. Che sia andata una volta, in circostanze simili, in quel modo, non significa che debba andare allo stesso modo» (p. 165).

In che cosa Ginzberg coglie degli elementi di analogia? In molti elementi che si presentano autonomi, ma che poi, suggerisce, è bene tenere insieme e leggere congiuntamente.

Ne scelgo alcuni. Il primo riguarda l'estrema litigiosità delle forze di opposizione e dunque l'incapacità di presentarsi, da parte delle sinistre, con una pro-

posta unica.

Il secondo sta nel ritenere non pericolose o ininfluenti le ali estreme antisistema e, invece, concentrare la propria critica sui partiti e le forze conservatrici ma interne e leali nei confronti dell'agone politico.

Il terzo fa riferimento al crescente astio nei confronti degli immigrati sociali comunque poveri che si sovrappone, proprio perché nel caso della Germania degli anni 20 il profilo di questa immigrazione è in gran parte di ebrei poveri provenienti dall'Europa orientale, con l'antisemitismo tipico delle culture politiche delle destre tedesche, ma anche con la non sopportazione e la diffidenza di gran parte del mondo ebraico tedesco integrato nei confronti di quelle ondate migratorie (un sentimento che Claudia Sonino ha descritto con precisione nel suo *Esilio, diaspora, terra promessa. Ebrei tedeschi verso Est*, Bruno Mondadori).

Il quarto chiama in causa la definizione di una politica che esplicita l'uso della forza come pratica che rende inutile l'esercizio della libertà. Un principio che Hitler indica nel 1938 (p. 102), ma che è enunciato per primo da Benito Mussolini in un testo del marzo 1923 dal titolo *Forza e consenso: libertà è un optional*; la forza (ovvero la violenza) è essenziale e imprescindibile.

Un principio che alla fine si fonda su un sentimento di assuefazione che riscuote consenso (Simone Weil lo descrive con precisione nel 1940) e che esprime anche l'inerzia di chi assiste senza reagire. E indica, come sottolinea Ginzberg, come non vada sottovalutata la vocazione alla coerenza dei movimenti che si ispirano a una visione totalitaria della società: «La propaganda costringe chi la fa a mantenere la parola, e perciò, insiste Ginzberg, non sfiderei i populistici a dimostrare che il mantenimento delle loro promesse elettorali» (pp.161-162).

Visti gli antecedenti (appunto la Germania del 1933), non mi sembra un consiglio fuori luogo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**SINDROME 1933****Siegmund Ginzberg**

Feltrinelli, Milano, pagg. 192, € 16

